

Il ritorno a Rimini del ministro, dalle stelle al freddo

DALL'INVIATO A RIMINI

Rimini un anno dopo ha un sapore amaro per Giulio Tremonti. L'estate scorsa il super ministro arrivò in riviera al massimo dell'egemonia, fece un discorso ispirato in otto punti dando il via al cantiere delle riforme - fisco, Sud, energia nucleare, infrastrutture, semplificazione, mercato del lavoro e via elencando - dopo due anni tremendi di crisi mondiale e il mantra intoccabile della coesione sociale.

Una sorta di grande manifesto politico da premier in pectore, si disse allora, accolto dall'inevitabile scroscio di applausi ciellini e da un Berlusconi geloso e fiurente. Anche la postura diceva tutto. Chi c'era in fiera quel giorno se lo ricorda baldanzoso, in maniche di camicia, la spavalderia dei giorni migliori: «Passavo di qui, ho visto tanta gente e sono entrato...», fu l'attacco del

suo lungo intervento. Talmente forte Tremonti da sconfinare a sinistra rompendo il tabù di Enrico Berlinguer e il suo discorso sull'austerità.

Bene, di quella stagione gloriosa in cui dietro l'asse litigioso Bossi-Berlusconi disponeva in monopolio di tutta la politica economica del governo, restano forse un po' di applausi e il caldo appiccicoso della riviera romagnola. Ieri mattina, la stessa in cui i giornali salutano impietosamente (per lui) l'attivismo di Angelino Alfano, il neo segretario Pdl con mandato pieno di negoziare con gli alleati e il governo (non solo con il Tesoro) la riscrittura della manovra, Giulio Tremonti aveva la faccia scura di chi ha mille pensieri per la testa. Grisaglia di ordinanza, sorrisi forzati, un servizio d'ordine imponente a tenerlo lontano dalle curiosità dei cronisti, pochi big ciellini davanti ad ascoltarlo e una premessa così accademica

al suo intervento da sgonfiarlo in partenza: «Questo è un luogo di riflessione - ha esordito il ministro - la prenderò alla larga e farò un discorso un po' noioso sull'Europa...». Al solito denso di citazioni alte, da Waterloo a Westfalia, da Versailles a Benedetto XVI, dall'immane Don Giussani a Carl Schmitt, da Churchill a Roosevelt e via compulsando.

Si è sforzato Tremonti, questo va detto. Dopo l'intervento ha girato per gli stand, ha fatto fotografie, si è fermato a parlare con i mobili di Federlegno arredo, ha pranzato alla mensa dei volontari invece che al ristorante vip, ha visitato la mostra sui 150 anni di sussidiarietà in Italia regalando al volontario che gli ha fatto da guida probabilmente l'unica battuta (telegrafica) in chiaro sull'Italia. «Ci stiamo lavorando», a proposito dell'articolo 41 della Costituzione sulla libertà di iniziativa eco-

nomica, facendosi poi fotografare sotto il ritratto impegnativo di Alcide De Gasperi.

Ma si capisce che Rimini un anno dopo è tutta un'altra aria. «Deluso» e «sconfortato dal dibattito interno alla maggioranza sulla manovra», si sarebbe definito Tremonti in alcuni incontri riservati. Con Bersani, che è venuto praticamente per parlarci a quattr'occhi, e altri amici ciellini raccolti in saletta vip. Troppe le richieste di modifica che arrivano dall'interno del Pdl, ma soprattutto troppo esibito il fuoco amico di chi vorrebbe licenziarlo. O almeno commissariarlo definitivamente. Ieri mattina bastava leggere sui giornali la doppia bordata firmata Sandro Bondi e Gaetano Quagliariello per capire l'umore nero dell'ex superministro. Alla vigilia dell'ennesima settimana decisiva. Per il governo, ma stavolta anche per la sua poltrona... [M. A.]

Un anno fa era deus
ex machina, oggi
si muove tra difficoltà
e tanti rivali

